

## ULTIMO GIORNO DELL'ANNO 2017

### Duomo di Codroipo

Sono sempre suggestive le parole di San Paolo ai Galati che tornano ogni anno: «*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna ...*».

*La pienezza del tempo.* È un'espressione rilevante sia sul piano culturale che su quello spirituale. Richiama l'idea di un progresso che raccoglie gli eventi della storia in un alveo positivo e li accompagna verso la loro meta, cioè verso il loro pieno significato. È un'espressione rilevante anche perchè dà l'idea che il tempo è qualcosa di bello che, a un certo punto, raggiunge la stagione della fioritura e mostra tutti i suoi colori. Espressione rilevante anche perchè fa intuire che il cammino dell'uomo è tutto proteso verso il futuro, slanciato in avanti, alla ricerca di quella pienezza che è promessa e seminata nell'oggi ma che vedrà il suo vertice nel domani. È questa la visione cristiana del tempo che trasforma il presente in attesa e il futuro nello spazio del desiderio, nella casa di Dio.

Ma duemila anni di cristianesimo non sono bastati a guarire l'umanità da una ben altra concezione del tempo. Afferma il biblista Alberto Maggi che da sempre gli uomini (e anche nella Chiesa) non vedono mai la pienezza, si lamentano del presente e fantasticano con nostalgia di un bel tempo passato... vivono, cioè girati di spalle, pensando che la pienezza non stia nel futuro ma appartenga ad una leggendaria età dell'oro che è già passata.

Proviamo a ragionare su alcuni modi di dire:

“*Di questi tempi*” oppure “*al giorno d'oggi*” sono espressioni che precedono sempre qualcosa di negativo, sia che si parli dei giovani come della politica, della famiglia, del lavoro e così via. Si rimpiangono i “*bei tempi*”, che sono sempre quelli “*di una volta*”, mai del presente, con tutto il corollario di nostalgia per tempi felici, paradisiaci, che non torneranno più, come la moda di una volta, le canzoni di una volta, la gioventù ... E questo, attenzione non è il solo parlare degli anziani ma anche dei giovani che spesso loro stessi non comprendono i linguaggi della generazione immediatamente confinante.

Se però si va un po' a ritroso nel tempo si vede, sorprendentemente, che da sempre gli uomini hanno vissuto con disagio il presente, hanno avuto paura del futuro e hanno guardato con nostalgia al passato. In un papiro egizio di cinquemila anni fa si legge: “*Nemmeno i tempi sono più quelli di una volta. I figli non seguono più i genitori*”. E in un frammento d'argilla babilonese di tremila anni fa è scritto: “*Questa gioventù è guasta fino al midollo; è cattiva, irreligiosa e pigra. Non sarà mai come la gioventù di una volta*”.

Nel settimo secolo a.C., il profeta Michea si lamentava che “*il figlio insulta suo padre, la figlia si rivolta contro la madre, la nuora contro la suocera*” (Mi 7,6). Platone, circa quattro secoli prima di Cristo, deplora il padre che “*si abitua a rendersi simile al figlio e a temere i figli, e il figlio simile al padre e a non sentire né rispetto né timore dei genitori...*” (Rep. VIII, 562-563).

Anche nella Chiesa, che pure era stata chiamata dal Cristo a essere la testimone visibile della buona notizia si è fatta spazio una visione negativa del presente. Basti pensare al focoso Pietro l'Eremita che nel 1095, diceva: “*Il mondo sta attraversando un periodo tormentato. La gioventù di oggi non*

*pensa più a niente, pensa solo a se stessa, non ha più rispetto per i genitori e per i vecchi; i giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto”.*

**Quindi gli ultraconservatori hanno sempre vissuto le novità del presente come un pericolo.**

Millenni e secoli fa ci si lamentavano del presente esattamente come oggi e si fantasticava il bel tempo passato...

Siamo l'ultimo giorno dell'anno, anche per noi codroipesi è tempo di bilanci e di sguardi sull'anno nuovo che sta per iniziare. Credo sia doveroso farci una domanda. Con che criterio stiamo leggendo la nostra storia? da donne e uomini attraversati da un fremito di attesa o da nostalgici pessimisti? Parafrasando un'espressione di mons. Tonino Bello già citata a Natale, il nostro presente sta nascendo dal futuro o è incatenato a un passato da cui faticiamo a distaccarci?

Vi confesso che, ascoltando certi discorsi, assistendo a certe scelte e soprattutto registrando tanti silenzi su temi di stretta attualità, spesso mi sento preso dalla preoccupazione. Non mi sembra di respirare aria di attesa fra di noi né sento grandi slanci verso il futuro. La nostra grande comunità civile e religiosa codroipese mostra di vivere con disagio il cambiamento. Tutto ciò che è nuovo spaventa e viene tenuto a distanza come se fosse un pericolo da cui difendersi. C'è spesso un'analisi lucida sugli eventi e sulle trasformazioni che stanno modificando il profilo della nostra città ma poi ci si ferma lì. Come sul papiro egizio e sul coccio babilonese ci si limita a cantare con nostalgia la bellezza di un passato che non c'è più. C'è una commovente scena in un film di don Camillo quando Peppone dal treno legge sul muro di un casello ferroviario la frase: *“indietro non si torna”*. Sin da ragazzo è stata una frase che mi ha fatto paura ma mi ha anche suggerito l'intuizione che *se indietro non si torna* allora bisogna andare avanti. E per andare avanti bisogna attrezzarsi con strumenti culturali, politici e spirituali che facciano da navigatore e permettano di attraversare le nuove sfide ma anche le nuove occasioni che la storia ci propone. Questo mi attenderei da una comunità responsabile che sente di dover rispondere al compito gravoso ed affascinante di preparare un futuro ai suoi giovani. Ma questo non è così visibile.

Parlando da cristiano a dei cristiani devo mettere in guardia la mia comunità sul compito urgente e necessario di rimboccarsi le maniche e lavorare per rianimare nella nostra città il desiderio del futuro, guarendola dalle paure che la abitano e offrendo l'ottimismo che viene dal vangelo. Ireneo di Lione affermava che la storia è *“un cammino provvidenziale verso un futuro pieno di promesse”* (Adv. Haer., lib. IV, 38). E questo è un distillato di Vangelo, un invito ad aprirsi al nuovo, a **non mettere il vino nuovo negli otri vecchi**, ma **“vino nuovo in otri nuovi”** (Mt 9,17).

Secondo il Vangelo la dinamica della vita è quella di **“ricondurre i cuori dei padri verso i figli”** (Lc 1,17) e non quello dei figli verso i padri (Mt 3,24). È il vecchio che deve aprirsi ed accogliere il nuovo, non il contrario. E a questo compito nessuno si può sottrarre, soprattutto i giovani che dovrebbero obbligarci a guardare le cose con uno sguardo nuovo.

Cantare il te Deum significa allora dire grazie per un altro anno vissuto e nel contempo dire che è quel tempo è passato e riconoscere che il Signore ci sta offrendo un tempo nuovo nel quale mettere in gioco tutte le risorse che possediamo.

Cantare il te Deum significa anche fare una professione di fede in Gesù. E' lui il motivo per cui essere sereni e fiduciosi nel passaggio ad un anno nuovo. Così infatti abbiamo pregato la notte di pasqua:

*«Il Cristo ieri e oggi: Principio e Fine, Alfa e Omega. A lui appartengono il tempo e i secoli. A lui la gloria e il potere per tutti i secoli in eterno. Amen.*

Ed è per questo che, rianimati dalla speranza e guariti dalla paura, ci possiamo impegnare con grande energia a condurre la nostra città alla pienezza del suo tempo.